

Simone Sacco

■ Il diavolo, è risaputo, si nasconde nei dettagli. Talvolta anche l'angelo. Probabilmente è già tutto spiegato nella romantica illustrazione di copertina curata, come al solito, dal bravo Guido Scarabottolo. Quella dove c'è un Lionel Messi barbuto, con indosso la canonica maglia del Barcellona, che sembra dare del tu a un pallone immacolato. Sussurrargli qualcosa di dolce prima di eseguire, a scelta, un calcio di rigore, una punizione dal limite o la semplice battuta di un corner. Un disegno evocativo che fa da incipit ad un libro bellissimo e ammirevole uscito lo scorso ottobre per la casa editrice romana 66thand2nd, scritto da Fabrizio Gabrielli e intitolato semplicemente *Messi*. Senza neanche uno straccio di sottotitolo quando in ballo, d'altronde, ci sono quelle quattro letterine magiche.

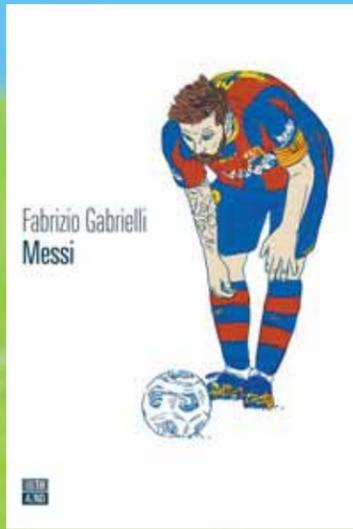
A

Intendiamoci: non una biografia in senso stretto, l'ennesima, sul fuoriclasse argentino (in tal caso siamo sempre fermi all'avvincente *Pulce* di Guillem Balagué, exploit giornalistico uscito ormai nel lontano 2013), ma un vero e proprio viaggio letterario sulle orme di un talentuoso ragazzino di Rosario (la città più popolosa della provincia di Santa Fe) destinato a fare grandi cose su di un rettangolo verde. Gabrielli, da narratore onesto qual è, non si nasconde fin dal principio: in fondo lui è un tifoso in punta di penna. Un fan perduto innamorado di Leo oltreché un amante della buona scrittura e della citazione colta. Un cultore dell'aforisma altrui insistito, esibito, ma per fortuna sempre funzionale alla comprensione di ciò che sta trattando. Questo però, alla lunga, potrebbe anche rivelarsi un rischio. Il calcio, specialmente nell'epoca dei social battaglieri, resta una passione populista, pagana, viscerale. A tentare di poetizzarlo troppo si rischia la ridondanza intellettuale. Eppure *Messi* ne resta immune, tanti e variegati sono gli spunti ideologici che queste 294 pagine possiedono. Di certo non leggeremo questo libro per inseguire l'ovvio (la parte sul Barcellona di Pep Guardiola con un giovane Messi inserito chirurgicamente nel cuore di quel tiki-taka spaziale), la retorica (il paragone martellante con un certo Diego Armando Maradona) o l'indecifrabile (Leo che ha sempre segnato tanto e parlato poco, rischiando magari di fare la serpe nel privato di un ufficio presidenziale). No, questo Messi preferiamo godercelo, capitolo dopo capitolo, per comprendere meglio la situazione attuale di un campionissimo ritrovato, a un certo punto di una carriera dove anche l'ennesimo record personale viene a noia, più adulto. E più solo.



LA RECENSIONE 'Messi' di Fabrizio Gabrielli

# Pulce o Masaniello?



**Biografia emotiva del Diez letta mentre il Mondiale in Qatar comincia a infiammarsi**

A

Lo storytelling del prima, messo in campo da Gabrielli e dai suoi interlocutori, è gradevole ma anche risaputo semplicemente perché il Barca degli ultimi quindici anni, facciamo da Frank Rijkaard fino a Ronald Koeman, a differenza del Brasile del 1970 o dell'Ajax di Cruyff, è stato massmediatico e visto fino alla nausea. Il Messi contemporaneo, invece, è passato un po' sottotraccia tra una pandemia, una guerra e un mondo che sta nuovamente andando a rotoli.

La sua scelta epocale dell'estate del 2021 (leggasi: far scadere il contratto con la società che gli ha pagato le cure mediche da adolescente per imboccare lo scivolo sfarzoso degli sceicchi del Paris Saint-Germain) ha rappresentato qualcosa di crudele e fa bene Gabrielli, proprio qui, a dare una sterzata al suo piccolo-grande romanzo d'amore 'messiano'. Anche perché chi è stato il Messi dei sette Palloni d'Oro (in un tweet: un giocatore futurista, un Mbappé che faceva già certe cose nel 2005)

l'abbiamo visto tutti in diretta o al massimo su YouTube. I suoi gol più pubblicizzati li conosciamo dal primo all'ultimo (compreso quello clamoroso e spudoratamente maradoniano contro il Getafe nel 2007) anche se non li batteremmo mai con la Mano de Dios, la serpentina dell'Azteca e quell'altra ventina di rete iconiche firmate dallo stesso Maradona. Però sapere che il distacco traumatico ('traumatico' nel vero senso della parola visto che il club catalano rischiava la bancarotta e Messi si negava

in un colpo solo la possibilità di giocare tutta la vita con la stessa squadra), l'addio della Pulce all'universo blaugrana è stato soprattutto un mal di pancia curato male per anni, un rigurgito di cinismo per inseguire un'ultima vittoria in Champions League, beh, quella sì che è grande letteratura sportiva alla faccia di ogni commento idiota su Leo 'mercenario' o 'traditore della causa Culé'. Attenzione: con un futuro prossimo (a 35 anni compiuti) ancora in agguato. Futuro che potrebbe essere la vitto-

ria definitiva, come quell'altro Diez, di un Mondiale con la Selección (questo purtroppo non possiamo ancora saperlo visto che stiamo scrivendo nei giorni precedenti alla sfida dei quarti tra Argentina e Olanda) o un 'riportare tutto a casa' - citazione necessaria di Bob Dylan - con un fine carriera nella natia Rosario, ovviamente nel filo rossonero del Newell's Old Boys.

A

Mettiamola così: Maradona, dopo i suoi casini giovanili a Barcellona e i primi anni napoletani, divenne tutto a un tratto adulto al ritorno da Messico '86 e da una Coppa del Mondo leggendaria. Successe quando si scontrò contro un avido professionismo calcistico (chiarmente nelle mani della FIFA) che lo spolpò almeno fino a USA '94. Maradona divenne padre, uomo e da lì, anche per colpa sua, si autodistrusse. Messi ha incominciato a sporcarsi il cuore solamente nel 2021 (l'anno del risulato no al Barcellona, ma anche della maledizione sfatata grazie alla vittoria in Coppa America, contro il Brasile, da capitano-condottiero dell'Albiceleste) per poi rendersi conto che quello che aveva inseguito per tutta la vita non era diventare un simbolo della Catalogna, ma tornare ad essere ciò che è sempre stato: un essere umano di sangue argentino. Non un petto freddo della Masia, ma un cuore caldo del Barrio.

A

E torniamo quindi alla copertina di questo libro enorme: un Leo per troppo tempo bambino, timido, piccolo principe. Un Leo amico della palla quando in realtà, come sapeva bene Diego, con la palla ci devi litigare spudoratamente, la devi domare a ogni zolla, esercitarti migliaia di volte. Il Deus sei tu e l'amore spudorato delle folle è solo per te: il pallone resta solo un accessorio. Messi è stato per trentaquattro anni buoni quello che volevano gli sponsor e i superficiali: un ragazzo educato, velocissimo, funambolo, un po' impavido, magari rognoso nel privato. Maradona era grandiosamente osceno in tutto ciò che faceva: segnava di mano, giocava con il cortisone fin nell'anima, portava interi stadi a non tifare per la propria squadra (ricordate il San Paolo a Italia '90?), passava la palla a Burruchaga e a Caniggia con passaggi che, in realtà, aveva inventato o demonio. Ok, Maradona o Messi? Diego o Lionel? Ma per cortesia. Il mondo inevitabilmente non avrebbe mai smesso di adorare (anche da morto) il primo godendosi in maniera civile il secondo. Il seguito, forse, ce lo spiegherà a breve un lembo di terra cosparso di deserto. Uno stato poco simpatico alle élite mondiali, ma che sa organizzare le cose in grande: il Qatar. Fai come cantavano i Beatles, Leo. Caricati quel peso sulle spalle.